

DEL  
SENTIMENTO RELIGIOSO  
NELLE LETTERE

PRELEZIONE

DEL PROFESSORE

E. LIVERIERO

A STUDENTI DI LETTERE ITALIANE.



Opusc. PA-I-1943

48119/1943

84158

TORINO  
STAMPERIA REALE DI G. B. PARAVIA E C.  
1875.

## DEL SENTIMENTO RELIGIOSO

NELLE LETTERE.

---

ELETTISSIMI GIOVANI,

Era intenzione mia recare a materia delle nostre lezioni di quest'anno la storia letteraria del Cinquecento, e avevo però dettato intorno alla civiltà di quel secolo un discorso, che allo studio, il quale io divisava imprendessimo, fosse utile preludio. Ma poichè i nuovi ordinamenti scolastici, restringendo a due anni il mio insegnamento, richieggono ch'io pigli a percorrere uno spazio di tempo maggiore, e comprenda nella mia trattazione anche i due secoli che al decimosesto seguirono, perciò il discorso da me preparato perdette in molta parte il pregio della opportunità. Volendo tuttavia, per non derogare all'uso costante di chi mi precedette in questa cattedra, dare agli studi nostri principio alquanto solenne, elessi al mio dire altro argomento, il quale io credo non parrà indegno della vostra attenzione, e varrà pure a chiarire e compiere le dottrine da me professate. Tratterò del sentimento religioso nelle lettere. Sento la gravità del tema, la difficoltà di svolgerlo senza dissentire in molte parti da molti; ma confido nella benignità de' miei uditori, i quali sopra ogni cosa rispettano, questo so per prova, la libertà del pensiero.



I.

S'egli non è dubbio, come da più anni in questa scuola s'insegna, che l'arte altro non sia fuorchè una riproduzione della realtà e della vita còlte e raffigurate in alcuna delle molteplici loro parvenze, nè altro sia la scienza se non il riconoscimento e la dimostrazione delle leggi che la realtà e la vita governano, forza è affermare che le lettere, ministre e interpreti della scienza e dell'arte, sono con la Religione da indissolubile nodo congiunte.

II.

Che cosa infatti è religione? Il complesso dei concetti e dei sentimenti che legano il finito intelligente con l'infinito. Or l'infinito può essere in varie guise pensato e figurato dallo spirito umano, che è l'unico finito intelligente, di cui abbiamo certa, immediata notizia; e sentimenti diversissimi può la idea di esso infinito generare negli animi. Quanto più elevata è quella idea, quanto più vivi e profondi sono que' sentimenti, tanto più nobile, tanto più feconda di virtù è la religione. Quindi la varietà delle credenze e dei culti, e la diversità degli effetti da questi e da quelle prodotti nella vita dei popoli. Quale di queste credenze, di questi culti sia più conforme al vero, è quistione per alcuni risolta, per altri disputabile, per altri insolubile. Ma una cosa è certa, e questa è, che l'idea religiosa tiene un proprio ed alto luogo nell'umano intelletto, che in fondo a tutte le coscienze, avvertito o inavvertito, sta il sentimento di religione. Per ispegnere nelle menti quella idea, per isvellere dall'intime latèbre del cuore quel sentimento, converrebbe distruggere l'essenza stessa dello spirito umano. Finchè l'uomo sia uomo, il problema religioso sempre si affaccerà al suo pensiero, e di mezzo agli affetti, che in mille guise agiteranno l'animo suo, sempre uno saravvi che dalla religione piglierà le mosse o a lei farà capo.

III.

Che la scienza sia strettamente congiunta colla religione, che anzi molta parte di lei sia essa religione, è facil cosa dimostrare. Quai sono i massimi problemi della scienza? Tre sono: quali le origini delle cose, quale il vero esser loro, quale la loro destinazione. Questi problemi, ristretti al solo uomo, si possono esprimere così: Donde vengo? Che sono? Ove vo? — Or bene, rispondendo alla dimanda sulle origini delle cose e dell'uomo, la scienza si fa religione; travagliandosi nella ricerca della finale loro destinazione, la scienza, anche mal suo grado, in religione si trasforma. Di fatto, alla prima delle dette inchieste non ci sono che due vie di rispondere: o che le cose furono tratte di niente, o che sempre furono; il che val quanto dire che o ebbero vita da altro, o sempre l'ebbero per se medesime. Se la scienza risponda nel primo modo, l'altro è Iddio; se risponda nel secondo modo, esse cose son Dio. Quindi due diverse forme di religione, il Teismo e il Panteismo. O non si pone il problema, o, se pongasi, necessariamente lo scioglimento di esso mette capo all'una o all'altra di quelle due religioni. Ma questo problema potrebbe egli non porsi? Potrebbe lo spirito umano, così avido del sapere, esso, la cui facoltà nobilissima è l'intelletto, al quale supremo bene è il vero, contenersi dallo investigare questo arcano, non chiedere a se medesimo ragione dell'essere proprio, non dimandare donde abbia origine la vita universale e la sua?

Che se la scienza propongasi l'altro dei problemi dianzi accennati, quello cioè che riguarda la finale destinazione delle cose, ella dee di necessità riuscire ad una di queste due conchiusioni: o essere la vita universale un preparamento ad altra, o una sequela di tramutamenti delle forze d'uno in altro stato, d'una in altra forma, non punto ad altra vita ordinati, ma aventi in sè il proprio còmpito, il fine proprio. Nella prima di queste sentenze la mente preparatrice dell'una all'altra vita è Dio; nella seconda, la forza, o cieca o intelligente, che le cose tutte muove e trasforma, è Dio.



La prima sentenza riesce pertanto al Teismo; la seconda o al Teismo anch'essa, o al Panteismo: al Teismo, se la forza trasformatrice facciasi dalle cose distinta, al Panteismo, se si consideri in esse cose insita e per sè sussistente. Come vedete, non può la scienza discutere neanche il problema della destinazione finale degli esseri senza entrare nel campo della Religione. E, d'altra parte, potrebbe l'uomo non porsi dinanzi sì fatto problema? Potrebbe l'uomo vincere in sè il desiderio di sapere che sarà di lui, dello spirito che lo avviva, quando i suoi polsi cessino di battere, il sangue di circolare nelle sue vene?

Dei tre massimi problemi adunque, intorno ai quali è bisogno che si travagli l'umano intelletto, due necessariamente conducono a religiosi pronunciati; nello scioglimento di entrambi la scienza e la religione insieme si stringono e, quasi direi, si compenetrano.

#### IV.

Nè attinenza meno stretta con la religione ha l'arte. Pigliando impero sulle menti, l'idea religiosa non solo attragge, informandolo a sè, l'intelletto, ma anche muove il sentimento e la immaginativa; essendochè non sia proprio delle facoltà, onde consta lo spirito umano, l'operare disgiunte, ma a vicenda si destino, si soccorrano, si afforzino. Or l'affetto, eccitato dall'idea religiosa, genera il culto; ed ecco sorgere il tempio, erompere l'inno, esprimere o il timore o l'ammirazione o l'amore o la gratitudine degli animi commossi dal pensier religioso, e, natural compagna delle preghiere e delle supplicazioni dei mortali, la dolcezza dei suoni armonicamente differenziati, rivelazione potente di ciò che più arcano e indefinito nell'affetto contenesi. Così dal sentimento che la religione induce negli animi trassero origine, e anc'oggi, quantunque ad altri fini pure intese, derivano ispirazioni solenni tre arti nobilissime, l'architettura, la poesia, la musica. Intanto, siccome l'intelletto non divisa nè ferma a sè dinanzi l'idea, se non per mezzo di sensibili forme, così fu mestieri che la ragione chiedesse alla fantasia colori e immagini atte a vestire di sembianze speci-

ficate, e al senso istesso parlanti, l'idea della divinità, che lo spettacolo della natura, il concetto della vita e l'intimo sentimento concordemente in lei suscitavano. Quindi lo sforzo incessante di tradurre in forme individuate quella idea; di rappresentarla, per mezzo di simboli, ne' suoi molteplici aspetti; di penetrare col pensiero e perlustrare ed effigiare quel mondo soprasensibile, in ch'ella doveasi reputare dimorasse come realtà sostanziale e vivente. Per tal guisa nacquero le antiche mitologie orientali; così formaronsi nelle fantasie l'Olimpo greco, il Panteon latino, il Cielo cristiano: stupendi conati della mente umana, coi quali, pur costretta nel tempo, essa volle assurgere alla visione delle cose eterne, empier l'abisso che è tra il finito e l'infinito, stringere in un amplesso il cielo e la terra. A dare spiccati contorni e vita durabile alle splendide immaginazioni per tal modo prodotte dalla idea religiosa, due arti specialmente concorsero, la scoltura e la pittura. Esse nacquero nel grembo della religione, col tempio e nel tempio, non altrimenti che le loro sorelle testè accennate; e dalla religione, al pari di queste, trassero in ogni età ispiramenti sublimi. L'arte antica orientale fu tutta religiosa. Cercate le rovine di Ecbatana, di Persepoli, di Babilonia, di Ninive, di Tebe e di Memfi; nè altro quasi troverete che templi e obelischi e idoli e ipogei e sarcofagi e iscrizioni ed are e cippi, ove il pensiero e il sentimento religioso delle spente generazioni si riflettono e splendono. Considerate la civiltà e l'arte giudaica, e vedrete l'una e l'altra, surte dalla religione, svolgersi unicamente in essa e per essa. Nè in Grecia e in Roma, dove pure l'arte per tempo emancipossi dal culto, vediamo nelle opere di questa rifulgere di minor luce la idea religiosa. Le storie e le reliquie dei vetusti monumenti sparsi per l'Elade, e per le contrade ch'essa popolò di sue colonie, ne fanno fede, opere sovrane dell'arte greca essere state un tempo, per ciò che spetta alla architettura, il Partenone in Atene, santuario immortale di Minerva, i templi di Efeso, di Eleusi, di Segesta, di Agrigento, di Selinunte, di Pesto; e quanto all'arte dello scolpire e del pingere, la concorde testimonianza degli antichi ne accerta, avere Fidia toccato l'artistica eccellenza nella gigantesca statua



di Pallade, ornamento al maggior tempio di Atene, e nel Giove Olimpio, miracolo di maestà e di bellezza; Prassitele aver mostrato i termini della grazia e della leggiadria nella Venere di Gnido e nella statua di Amore; Polignoto aver levato a singolare altezza la pittura, figurando con colori verissimi nella Leschea in Delfo la discesa di Ulisse allo inferno, pietosa leggenda che tanta parte ci svela del religioso sentire de' Greci. Interrogiamo le rovine di Roma antica, e ivi pure vedremo quanto alimento abbia pôrto all'arte, quanti spiriti abbia in lei trasfuso la religione. Pei fôri, per le vie sorgono o giacciono colonne rose dal tempo, e nondimanco a vedersi bellissime, le quali reggeano un giorno vólte di templi; infinito numero di statue dissotterrossi, rappresentanti le deità, in che il severo popolo latino avea simboleggiato i vari attributi dell'Ente supremo; nè passa dì che non si scoprano are e sepolcri, testimoni di religiosa pietà insieme e di artistica valentia. Che se dai tempi antichi scendiamo ai moderni, chi è che ignori a quanti insigni monumenti d'arte abbia fornito occasione e argomento l'idea religiosa? Visitiamo le più illustri città della nostra penisola, e quai lavori dell'arte moderna troveremo che più valgano a eccitare l'ammirazione di chi li riguardi? L'architettura ne additerà, come opere solennissime da lei compiute, il San Pietro di Roma, la cattedrale di Firenze, il duomo e il battistero di Pisa, i maggiori templi di Siena e di Orvieto, la Certosa di Pavia, la chiesa metropolitana di Milano, il San Marco di Venezia, e cento altri edifici sì fatti, a cui l'idea religiosa diè anima e vita. La pittura si compiacerà in accennarci, come suoi capolavori, il Cenacolo del Vinci, l'Assunta del Tiziano, il San Gerolamo del Correggio, il Giudizio Universale di Michelangiolo, la Trasfigurazione di Raffaello, significamenti mirabili del pensier religioso. Il Genio della scoltura esulterà indicandoci la massima delle opere create dallo scarpello moderno nel Mosè del Buonarroto, ove con terribilità maestosa la biblica idea spira e grandeggia.

V.

Se da tanti vincoli strette sono la scienza e l'arte con la religione, come potranno da questa disgiunte proceder le lettere, che sono del pensiero scientifico e artistico dei popoli la più compiuta espressione? Come potrebbero esse riprodurre per intiero la vita dello spirito umano, se non valessero a specificare l'idea religiosa che di lui si fa parte, e i sentimenti che dentro gli eccita? Se le lettere si straniassero affatto dalle speculazioni religiose, molti de' più importanti problemi che risguardano la realtà e la vita resterebbero senza scioglimento; il campo della immaginazione si ridurrebbe in angusta e desolata orbita, nè rimarrebbe quasi più luogo alla poesia. Togliete la religione, e non avrete più Dante, non avrete più il Milton, non il Klopstock, non Alessandro Manzoni. Nella letteratura più non si specchierà la universale coscienza. Innato nell'uomo è il desiderio di sollevarsi dallo spettacolo delle cose contingenti allo assoluto, di salire dalla difettiva realtà al concetto della ideale perfezione, di varcare i cancelli del tempo e perscrutare i segreti della eternità, di comunicare per mezzo della mente con l'infinito. Però se le lettere non soddisfacciano a questo desiderio, se non rechino in mezzo i problemi che pertengono alla religione, se non ritraggano quello che si muove nella immaginativa degli uomini, vogliosa di raffigurare in forme individuate alcuno dei tanti aspetti dell'eterno, dell'assoluto, dell'infinito, non potranno essere, come è ufficio loro, sincera significazione della vita dello spirito: il letterato e la comune degli uomini più non s'intenderanno fra loro; nella parola dello scienziato, nel canto del poeta il popolo non troverà risposta alle proprie dimande, non vedrà espressi gli affetti più solenni che in cuore gli si destano e fervono.

VI.

Io esamino le grandi opere scientifiche della antichità, e veggio che il problema religioso ne occupa la massima parte. Leggo Pla-



tone, Senofonte, Aristotele, Lucrezio, Cicerone, Seneca, e in tutti io scorgo per varie guise, con diversi intendimenti espresso il lavoro della mente umana rivolta a investigare le origini, a scoprire la finalità delle cose; in tutti io veggo, o combattuta o propugnata, tenere il campo la idea religiosa. Leggo le più illustri fra le scritture scientifiche dell'Italia moderna, il *Convito* dell'Alighieri, la magistrale opera *De rerum natura* di Bernardino Telesio, gli ardui dettati di Marsilio Ficino, di Giordano Bruno, di Tommaso Campanella; medito gli insegnamenti del Galilei, di Giambattista Vico, di Ermenegildo Pini, di Vincenzo Gioberti, di Antonio Rosmini, e da per tutto mi lampeggia dinanzi in varî modi effigiato il religioso concetto. Nè altro m'interviene s'io piglio a considerare le più insigni fra le opere letterarie antiche e moderne a scopo artistico intese. Tolgasi il soprannaturale, e cioè quello che alla religione si attiene, da Omero: che resterà dell'Iliade e dell'Odissea? Spogliate dei concetti pertinenti alla teogonia ed al culto Esiodo: non si risolveranno in nulla i suoi poemi? Sopprimete i simboli religiosi e gli encomî delle divinità nei canti di Pindaro: a che si ridurranno le sue liriche tanto ammirate? Che vi rimarrà della greca tragedia, nata e fiorita nelle feste dionisiache, se ne rimuovete la misteriosa potenza del Fato, e gli Dei suoi ministri? E per dir de' Latini, dove ne par veramente sublime Orazio? Non forse là dove celebra i miti greci e romani, e osa ripetere i discorsi dei Numi, *referre sermones Deorum*? E non deriva forse in gran parte il fascino di Virgilio da quella religiosa mestizia che seppe trasfondere ne' suoi versi, da quella armonica rispondenza ch'egli ad ogni tratto discopre tra gli affetti dell'anima e le innumere parvenze della natura, dal pensiero di lui vivificata e fatta divina? E venendo a tempi più prossimi a noi, dovrò io ricordare che il maggior poema dell'Italia nostra, la *Comedia* di Dante, e nel concetto generale e nello scopo e nelle variatissime immaginazioni, tutto a religione s'ispira e s'informa? O rammentare il *Canzoniere* e i *Trionfi* del Petrarca, in cui tanta vena di religiosa poesia discorre? O la *Gerusalemme* del Tasso, dettata a celebrazione della fede di Cristo?

O il poema stesso dell'Ariosto, a cui sono argomento la opposizione e la lotta di due religioni, e il trionfo dell'una sull'altra? O, per toccare de' tempi recentissimi, la maggiore opera d'arte che abbiano nell'ultimo loro periodo prodotto le lettere italiane, i *Promessi Sposi* del Manzoni, in cui di tanta luce risplende e tanti affetti risveglia e tanti conforti ministra il religioso pensiero?

Qual meraviglia? Se la letteratura voglia essere ciò ch'esser debbe, un sincero ritratto della realtà e della vita, un dimostramento delle leggi che l'una e l'altra governano, poichè nella vita dello spirito gran parte hanno il pensiero e il sentimento religioso, è necessità, lo ripeto, che questi vengano col ministero della parola specificati ed espressi. E poichè di quanti pensieri e sentimenti nello spirito umano si svolgono, i più nobili e puri essi sono, e tutti gli altri avvivano e illustrano, però non è dubbio che un'opera letteraria tanto sarà più ampia ed intima rivelazione della vita, e avrà quindi per tal rispetto pregio maggiore, quanto più quelli profondamente e largamente la improntino.

## VII.

Dunque, obietterà alcuno, non avranno le lettere diritto di muovere dubbî sulla religione, di negarla anco, se la ragione trovi a ciò fare poderosi argomenti? Rispondo. Quei dubbî sorgono in alcuna mente, e per modo pigliano in lei campo ch'essa non vale a respingerli, a dilegularli? Sì. Il pensiero, indirizzandosi per alcuna particolar via, non può pervenire a un punto in cui gli sia forza negare ciò che pure è nella comune coscienza, l'idea dell'infinito, dell'assoluto, del soprasensibile? Sì. Dunque le lettere, perchè sieno compiuta rivelazione di ciò che si muove nello spirito umano, debbono anche riferire quei dubbî, contenere quella negazione e gli argomenti che la suffraghino. Tutto che dalla ragione procede è sacro, ed ha valore solenne, e in varia guisa coopera al perfezionamento del genere umano. Quei dubbî saranno stimolo alle menti di meglio studiare il problema religioso, e di afforzare con prove maggiori le proprie credenze; quella negazione varrà a sfatare le



superstizioni che del continuo cospirano ad abbuiare l'idea religiosa; farà che il pensiero, ripiegandosi più intentamente in se stesso, quella sempre più intégri e purifichi. Ma badate che il dubbio e la negazione giovano a distruggere, non hanno virtù di nulla costruire. Fu necessario lo scettico riso del Voltaire per rovesciare quel cumulo d'ipocrisie, di false e cupe dottrine, onde nelle età precedenti era stata l'idea cristiana miseramente sopraffatta e deformata: fu necessaria la parola del Manzoni, ispirata dalla fede, a ridestare negli smarriti e quasi disperanti Italiani ogni più nobile senso, e rifarne la tempera.

VIII.

Dalla colleganza infatti della religione con le lettere nasce in gran parte la virtù educativa di queste. Educare altro non è che svolgere quei semi, quelle forze ancora in sè chiuse, che nel soggetto umano si contengono; svolgerle e indirizzarle a buon termine. Ora se nell'umano spirito è, come poc'anzi già dissi, l'idea, è il sentimento religioso, vana e sconsiderata opera sarebbe il cercare di spegnerli. Anche gli stoici si provarono di sopprimere nell'uomo gli affetti, riducendolo a puro intelletto: non ci riuscirono; la natura fu più forte di essi, nè si lasciò vincere alle speciose loro argomentazioni. Lo stesso avverrebbe di quella idea e di quel sentimento: compressi, o tosto o tardi proromperebbero, perversi perchè non educati. Ma concedasi anche possano spegnersi. Sarebbe egli saggio consiglio estinguere nell'uomo una virtù, una forza altissima a invigorirne l'indole, spezzare una molla eccitatrice a magnanime azioni? Quegli a me pare veramente uomo, in cui tutte le naturali potenze e attitudini sono vive, destе, in punto; la cui anima è aperta a tutte le idee nobili e vere, a tutti i sentimenti laudabili e degni; che tutti gli uffizi propri conosce e li compie. Sintesi vivente è l'uomo, e però non puoi distruggere in lui alcuna delle intime forze senza che le altre ne soffrano, con detrimento di lui tutto quanto; a quella guisa che, svolgendone o ravviandone alcuna, anche le altre si avvalorano e tutto l'uomo faasi migliore.

Di qui si può dire quanto beneficio rechino all'umana famiglia le lettere, purificando e nobilitando negli spiriti la idea e il sentimento religioso. Esse aggiungono per tal modo dignità all'uomo; gli porgono conforti nobilissimi; lo fanno più forte a soffrire, più forte a operare grandi cose. Il Machiavelli, profondo conoscitore delle leggi a cui è soggetta la vita umana, sapientemente ciò avvertiva ne' suoi *Discorsi*, affermando che *dove è religione si presuppone ogni bene, dove ella manca si presuppone il contrario*, e attribuendo in gran parte la rovina d'Italia all'essere in lei, pe' tristi esempj della Corte romana, venuta meno *ogni divozione ed ogni religione*. E veramente la storia ne attesta, che coll'illanguidirsi del sentimento religioso nei popoli sempre si accompagna lo snervamento e la perversione dell'indole loro. Svolgiamo gli annali della patria nostra, e ne avremo certa riprova. Nell'età dei Comuni vediamo la tempera italica prestante di forze, accesa e disposta alle opere tutte per cui fiorisce la civil comunanza; vivissimo negli animi il desiderio di libertà, l'amore della terra natale; potenti le città per commerci, industrie ed armi; maestra una seconda volta di civiltà ai popoli la nostra nazione. Or chi ignora quanto potesse negli uomini di quella età la idea religiosa, quanto profondo fervesse nei cuori il sentimento delle cose divine? In un chiostro si giurarono i patti di Pontida; intorno al Carroccio, santificato dalla religione, combatterono le milizie repubblicane di Legnano e di Parma. Nel Quattrocento e nel Cinquecento, prevalendo gli studi della pagana coltura, grado grado si affievolisce il sentimento religioso negli Italiani, ed ecco la tempera loro mano mano si dissolve e pervertesi: ecco si ritraggono dalle armi e affidano la difesa delle loro città ai mercenari; il culto della libertà a poco a poco si spegne; i cittadini divengono ognora più incuranti del pubblico bene; cadono i Comuni, sorgono sulle ruine loro le Signorie usurpatrici e tiranniche, senza che un grido di generoso lamento si levi dalle conculcate cittadinanze; scendono gli stranieri, e gli Italiani sono inetti a respingerli. In tanta degenerazione d'animi e di costumi una città appare veramente grande, Firenze, che nel 1530, impavida e sola, difende la propria libertà



contro le armi confederate di un imperatore e di un pontefice, e gloriosissima soccombe più tradita che vinta. Or bene, leggesi la storia di quella lotta in ogni tempo ricordabile, e vedrassi che i più indomiti tra i difensori di Firenze furono i credenti nelle dottrine del Savonarola, vedrassi come alla carità cittadina desse nudrimento lo zelo religioso. Nel secolo decimosettimo e nella prima metà del decimottavo la religione, dileguatasi dagli animi, tutta si versa in vane forme esteriori; lo spirito che vivifica si parte da lei, la lettera che uccide vi riman sola. Come il carro simbolico descritto da Dante nel trentesimosecondo del Purgatorio, viziata dall'alito dell'imperante Gesuitesimo, diventa mostro, e il suo vero nome è superstizione, ipocrisia. E la tempera italica più sempre si svilisce e corrompesi. Ogni alto senso vien meno; i concetti di patria e di libertà più non hanno potere sugli animi; il sussiego e la boria pigliano il luogo della gentile alterezza; l'arbitrio e la violenza non puniti imperversano; l'adulazione infesta le case dei grandi; s'empiono le carte di lascivie e menzogne; la gloria delle arti vanisce. In mezzo alla universale abbiezione solamente una picciola parte d'Italia serbasi vigorosa e intègra, degna d'alti destini, il Piemonte, che nel memorando assedio e nella battaglia di Torino del 1706 mostrò quanta virtù si accogliesse nel petto delle armigere sue genti. E qui pure il fatto comprova la nostra sentenza, conciossiachè la storia di quell'assedio basti a chiarirci lo schietto e profondo sentimento religioso che animava i Subalpini, e l'efficacia grande di questo con la carità patria congiunto. Nella seconda metà del secolo decimottavo non puoi veramente dire che l'idea religiosa ripigli vita nell'animo degli Italiani, ma si prepara quello che più è necessario al suo rifiorire. Combatte le superstizioni d'ogni maniera che l'aveano contaminata e offuscata, i letterati e gli scienziati di quel tempo, e la stessa Rivoluzione francese, pur con le sue intemperanze, la snebbiarono, e apparecchiaron la via al trionfo di lei. Gli Italiani, educati dal Filangieri, dal Beccaria, dal Parini, dall'Alfieri, se non divennero più religiosi, cessarono d'essere ipocriti, sentirono più altamente, più virilmente. Ma egli era d'uopo che la disnebbiata idea

religiosa riavesse il suo culto; che il sentimento il quale ad essa risponde riprendesse impero sugli animi. Ed ecco, svanito il turbine della Rivoluzione, che per alcun tempo tutta sconvolse l'Europa e lasciò in ultimo la nostra Italia mancipio dello straniero, i più eletti ingegni, volendo rimettere in istato la patria caduta, dar opera a restaurare nelle menti, a raccendere nei cuori l'idea e il sentimento religioso. Ecco a questo fine tendere concordi e Alessandro Manzoni e Silvio Pellico e Niccolò Tommaseo e Antonio Rosmini e Cesare Balbo e Vincenzo Gioberti e Giuseppe Mazzini, e quanti altri più efficacemente promossero il patrio risorgimento. Costoro, non educando e svolgendo in noi questo o quel particolare affetto a scapito degli altri, ma tutti studiandosi di avvivare e comporre in bella armonia, ci temprarono a nuova vita, ci fecero capaci e degni di libertà.

#### IX.

« Ahimè! L'Italia d'oggi non è più quella di ieri! La religione è perita negli animi: come potranno più informarsi ad essa le lettere? » — Così lamentano parecchi, così gridano a tutte ore taluni, che, obliando il precetto della cristiana umiltà, sè soli credono forniti di religione, e quai miscredenti condannano quanti osino da loro in alcuna parte dissentire. A questi o sinceri o infinti lamentatori io dirò cosa che avrà per avventura faccia di paradosso, ma ch'io tengo per verità certissima. E questa è, che mai gli uomini non furono più religiosi che nella età presente. La religion vera, niuno è che voglia negarmelo, non consiste nelle forme esteriori, ma nello spirito; non si contenta alle pure affermazioni dello intelletto, ma chiede principalmente di essere tradotta e sfavillar nelle azioni. Or s'io considero gli intendimenti precipui e i desiderî delle moderne generazioni, s'io studio il procedimento della civiltà odierna, veggo in ogni parte penetrare ed effettuarsi l'idea cristiana. Veggo le leggi farsi più miti; le pene convertirsi in istromento di educazione; fiorire ogni giorno più la pubblica beneficenza; le varie classi sociali affratellarsi; aboliti i privilegi; tolta via quasi in ogni parte del mondo la schiavitù; la libertà



posta a fondamento degli ordini politici; aprirsi ad ogni ora nuovi ospizi agli infermi; dispensarsi largamente e senza mercede al popolo minuto, inestimabile dono, la istruzione; pur tra le nazioni guerreggiantisi norme di mutuo rispetto e carità prevalere; condannato dalla universale coscienza il mentito diritto di conquista; detestata e solo ammessa come trista, ineluttabile necessità la guerra; risollevar per tutto i popoli oppressi il capo; le relazioni tra gente e gente conformarsi più sempre a giustizia e benevolenza; intendere le scienze in gara vivissima a soccorrere di utili trovati l'umana famiglia. E tutto questo, o Signori, non consuona e risponde al Verbo cristiano, che pose suprema legge morale l'Amore? Lo spirito che muove per questa via la civile società non è quello stesso che tutto compenetra il vangelo di Cristo? Non è gran tempo, voi lo sapete, una guerra funesta era imminente tra due potentissime nazioni: pochi uomini di alto senno, aventi a capo un nostro concittadino, si radunarono arbitri della contesa, e secondo ragione quietamente la definirono, scampando i due popoli da infiniti eccidi e ruine. In quel consesso, in cui la scienza fecesi ministra di pace alle genti, io vi dico che veramente alitava lo spirito di Dio; e la sentenza colà profferta può la Religione inscrivere ne' proprii fasti come uno de' suoi maggiori trionfi. E si oserà ancora dar taccia d'irreligione all'età presente? No, irreligiosi non siamo noi che amiamo la patria e ne vogliamo la prosperità e la grandezza, che chiediamo alla scienza il nostro e il comune perfezionamento, che vogliamo non pur nelle menti, ma nella realtà e nella vita imperino le leggi della umanità e della giustizia. Certo, col progredire dell'universa coltura le forme esterne della religione perdono più sempre valore; ma se cadono le forme, rimane l'idea. Questa dobbiamo, o giovani, illustrar con le lettere, testimoniare con le azioni. La civiltà da lei mosse, in lei si appunta, a lei tende, perch'essa abbraccia i tempi e lo spazio, ed è l'infinito.

Torino, 1<sup>o</sup> dicembre 1875.

